

Sergio GIULIANATI

Segretario camerale aggiunto dal maggio 1951 alla primavera 1954

Nota - Il testo sotto riportato è la seconda parte della testimonianza resa da Giulianati, della componente socialista della CdL. La prima parte riguardava le sue esperienze antifasciste negli anni del Liceo e la partecipazione alla lotta di Resistenza.

Raccontati i miei primi approcci politici, sia a Thiene, mio Comune di residenza, che al Liceo Pigafetta di Vicenza, dentro piccoli gruppi antifascisti e quindi il periodo di partigianato nella brigata Mazzini (che dopo il rastrellamento nazifascista di Granezza, nel settembre '44, e la morte del comandante Rinaldo Arnaldi, "Loris", decorato con medaglia d'oro, assunse il nome di "Martiri di Granezza"), vengo al momento della smobilitazione (10 maggio del '45) e del ritorno alla vita civile.

Debbo premettere che quando ero ancora liceale facevo, per guadagnare qualche lira, il corrispondente da Thiene de "Il Gazzettino". Nei giorni successivi alla Liberazione un ispettore delle vendite di quel giornale venne a chiedermi di riprendere la collaborazione. Cosa che feci. E contemporaneamente collaborai anche a "L'Arena" di Verona. Un po' di articoli li scrissi pure per il giornale dell'ANPI, "Il Patriota", ricostruendo diverse vicende resistenziali di cui ero stato testimone o partecipe.

Sin lì, sotto l'aspetto politico, ero un indipendente. M'ero iscritto soltanto al Fronte della Gioventù ed in tale veste facevo parte del CLN di Thiene, ma vi venni convocato una sola volta. Qualche mese dopo la Liberazione presi contatto col Psi (allora Psiup) e mi iscrissi all'inizio del marzo 1946. Per quel partito feci del proselitismo, che poi pensai di allargare a favore della Cgil, allora organizzazione unitaria. E proprio perché unitaria mi era facile iscrivere dei lavoratori, per di più favorito dal fatto che come partigiano non avevo militato nelle file Garibaldine (il pregiudizio anticomunista nel thienese era piuttosto forte), ma in una formazione autonoma, la "Mazzini", la quale tuttavia con la garibaldina "Garemi" aveva sempre mantenuto buoni rapporti.

Le animosità tra partiti, tra quelli della sinistra e una DC, fortissima non appena nata, attenuate nei mesi successivi alla Liberazione, vennero fuori nettamente nel '46, con le elezioni amministrative, col Referendum istituzionale e le elezioni per la Costituente.

Tra la fine del '46 e gli inizi del '47 si svolsero le assemblee pregres-

suali e le elezioni dei delegati per il Primo Congresso della Cgil. Mi impegnai nella Camera del Lavoro di Thiene, allora retta da un repubblicano, Biondi. Questi mi aveva proposto di fare il funzionario, ma in quel periodo cercavo di continuare gli studi e preferivo perciò prestare alla Cgil una collaborazione volontaria.

Anche grazie al mio impegno, la Camera mandamentale di Thiene fu l'unica in cui nelle assemblee pregressuali vinsero i socialisti. Fu così che Galesio Bianco, socialista, numero due della segreteria provinciale della Cgil, tornò alla carica e mi chiese di entrare nell'apparato provinciale del sindacato. Accettai ed ai primi del luglio del '47 divenni funzionario della Cgil, collocato nel settore "Vertenze e Contrattazione" con uno stipendio, se non ricordo male, di ventiduemila lire. In quell'ufficio ero alle dipendenze di Carlo Gramola, futuro sindaco di Schio, che nell'Esecutivo provinciale della Cgil rappresentava, insieme a Mariano Rumor, Giuseppe Marta ed altri due, la "Corrente Sindacale Cristiana-Acli", espressa dalla Dc. Il mio compito specifico era di impostare le vertenze individuali, anche quelle da affidare ad un legale convenzionato (ricordo in quella funzione gli avvocati Misomalo e Giandomenici) con la C.d.L.

Ero però sempre più attratto dalle vertenze collettive. Particolarmente vive erano allora quelle dei tessili, dei metallurgici e degli edili. Cominciai ad andare nelle varie aziende e nei cantieri ed a partecipare alle riunioni di quei lavoratori, coi segretari delle rispettive categorie che accoglievano ben volentieri la mia collaborazione. Cominciai "con loro", ma poi mi capitò di doverci andare "per loro". Questa è stata la mia prima attività.

Vengo all'attentato a Togliatti del 14 luglio '48 ed al susseguente sciopero generale di protesta del 15 luglio. La sera prima era andato a dormire a casa, a Thiene. La mattina del 15, visto che il segretario della CdL di Thiene, Biondi, era in ferie, mi sembrò necessario, dopo aver telefonato alla Cgil di Vicenza, andare in quella C.d.L a dirigere la giornata di sciopero.

Successe che in un lanificio importante della zona, il Ferrarin, la maggioranza dei lavoratori, di orientamento democristiano, non voleva uscire dalla fabbrica per scioperare. Una delle compagne che faceva il picchettaggio inforcò la moto ed andò a Schio ad avvisare i dirigenti della Camera del Lavoro del comportamento delle maestranze del Ferrarin. A Schio invece lo sciopero era compatto, animato, gli operai erano usciti dalle fabbriche indipendentemente dall'appartenenza ad una delle tre correnti sindacali e in uno stabilimento della Lanerossi vi avevano lasciati chiusi dentro i dirigenti. Da Schio venne un camion di operai intenzionati a far uscire i lavoratori del Lanificio Ferrarin. Pare, o almeno così è stato detto quando ci fu l'incriminazione, che uno scledense avesse tirato fuori la pistola per minacciare alcuni che non volevano abbandonare il posto di lavoro.

Nella vicenda fui coinvolto, ma non come raccontarono i Carabinieri, secondo i quali sarei stato già davanti all'azienda, insieme ad altri, poco dopo le nove del mattino per far uscire i lavoratori. In realtà al Ferrarin c'ero andato solo verso mezzogiorno, con l'intento di calmare una situazione ancora tesa. Tra l'altro ebbi una discussione animata con una impiegata, esponente della Dc, che era un po' *leader* della Commissione Interna. Al processo si comportò lealmente e smentì, nel confronto in aula, il brigadiere dei Cc che mi accusava e che perciò dovette ritrattare. Nelle elezioni del '51 sia la signora che io fummo eletti per le rispettive liste.

Fu quella del 15 luglio una giornata molto intensa, in cui vennero alla luce differenti comportamenti operai dinnanzi all'attentato a Togliatti.

In seguito, una domenica, i Carabinieri vennero a casa per invitarmi in caserma. Mi interrogarono, detti la mia versione degli accadimenti e firmai il verbale. A metà ottobre mi arrestarono e mi consegnarono ad agenti in borghese giunti da Vicenza. Nel capoluogo fui incarcerato con altri tre coimputati di Schio (Cogollo, Costalunga e Slomp). Contemporaneamente fu incarcerato il segretario della C.d.L. di Lonigo, Virgilio Marchetto, anche lui imputato per fatti avvenuti durante lo sciopero generale del 15 luglio.

Alla notizia degli arresti si sviluppò immediatamente tra i lavoratori un vasto movimento di solidarietà. Si formò un Comitato che indisse una sottoscrizione per fornire a tutti gli imputati una difesa adeguata ed ai detenuti generi di conforto.

Il 13 dicembre iniziò il famoso "processone" contro centotré tra lavoratori e sindacalisti di Schio e di Thiene accusati di sovversione e di altro. Il Collegio di difesa era molto attrezzato – del resto quello fu il più grosso processo che venne celebrato in Italia in seguito ai fatti del 14 luglio – con avvocati di gran nome e prestigio politico e professionale come l'on. comunista Gullo, gli on. socialisti Basso e Costa, il veronese De Luca e i vicentini Prosperini ed Ettore Gallo. Lelio Basso difese me in particolare, probabilmente perché allora appartenevo alla sua corrente interna al Psi, che poi ho lasciato per aderire alle posizioni di Rodolfo Morandi. Con Basso ho sempre mantenuto un ottimo rapporto, e difatti alcuni anni dopo mi volle con lui nella presidenza allorché fondammo l'Associazione Italia-Vietnam ed ancora oggi sono membro della Fondazione Basso e della Lega dei Diritti dei Popoli da lui fondata.

L'arringa in mia difesa, nella quale Basso impostò e svolse un saggio sul diritto di sciopero, trovò spazio sulla prima pagina dell'*Avanti!* e vi comparve persino una *manchette* con vignetta ed espressioni di solidarietà ai quattro detenuti. Furono pubblicate lettere dei dirigenti della "Gioventù socialista". Il settimanale del Pci vicentino, "L'Amico del popolo", si prodigò

per sostenere la solidarietà. Ricevetti moltissime lettere, di amici ed esponenti politici, non solo di sinistra. Ricordo con piacere che alcuni giorni prima di Natale s'affacciò allo spioncino della cella che dividevo con i tre coimputati, Mons. Sette per recarmi gli auguri di un gruppo di ex-compagni di Liceo.

Nella mia deposizione in aula esposi ai giudici il ruolo che avevo svolto e le mie motivazioni. Il giorno seguente, uno stimato giornalista locale, diventato poi famoso, Gigi Ghirotti, espresse su "Il Giornale di Vicenza" una opinione positiva sul mio atteggiamento.

Nel dibattito processuale, il Pubblico Ministero Gerasimo Frascino (accanito inquisitore in quegli anni di parecchi dei processi intentati a partigiani e lavoratori), il quale si opponeva ogni volta che chiedevo la parola accusandomi di voler fare dei comizi (ma il Presidente generalmente me la accordava), sostenne che "io potevo aver telefonato a Schio" per far venire a Thiene lavoratori di quelle fabbriche. Su quel "potevo" i tre giudici mi condannarono a sei mesi con la condizionale, dimezzando la richiesta del P.M.. Altri trenta furono i condannati, tutti con benefici di legge. È vero che avevo fatto una telefonata alla Camera del Lavoro per informarmi sulla situazione esistente a Schio, ma le centraliniste, benché fossero gran chiacchierone, non confermarono il fatto.

Alla conclusione del processo, il 31 dicembre, venni fuori con gli altri tre e andammo direttamente a Schio dove avevano organizzato una festa per il nostro ritorno alla libertà.

Subito dopo il processo, Cogollo e io venimmo designati responsabili della CdL di Schio. Lui come segretario mandamentale, io come vice. Il Segretario provinciale appena nominato era allora Francesco Turra, già segretario della CdL di Padova che tuttavia, per seri problemi di salute, rimase a Vicenza solo pochi mesi. All'inizio dell'estate, difatti, lo sostituì un milanese, Venegoni e più o meno nello stesso periodo la Cgil nazionale mandò anche Vincenzo Gatto come Segretario aggiunto per la componente socialista. Con Gatto ho poi condiviso negli anni successivi tante vicende sindacali e politiche. Queste ultime sono quelle che portarono nel 1964 alla costituzione del Psiup, di cui per un certo periodo Gatto fu vicesegretario nazionale mentre io sono stato membro del suo Comitato centrale, dalla fondazione alla confluenza nel Pci.

Di Venegoni ho un ottimo ricordo. Con lui ho mantenuto rapporti anche quando divenne deputato. Era una persona molto rigida, di forte preparazione politica e di grande severità morale (in primo luogo con se stesso), scrupoloso fino al centesimo nell'amministrazione delle faticate risorse della Camera del Lavoro. Come era intollerante verso ogni forma di leggerezza amministrativa (e purtroppo in alcune categorie ve ne erano) e represso-

re di ogni minima deviazione da una corretta gestione, viceversa era aperto nella discussione politica, attento alle posizioni di dissenso.

Ho svolto l'incarico a Schio fino a metà del '49, quando la nuova dirigenza Venegoni-Gatto mi incaricò di fare il Segretario provinciale della Fiom e dei Chimici.

Il periodo scledense fu caratterizzato dalla lotta in difesa di ventidue lavoratori del Lane Rossi e dei lanifici Conte e Cazzola che, a seguito della condanna loro inflitta dal "processone" del dicembre '48, vennero poco dopo licenziati dalle rispettive aziende.

Nello stesso periodo erano in piedi vertenze che riguardavano le tariffe di cottimo, la richiesta di revocare l'assegnazione di due telai per operaio, la difesa dei livelli occupazionali. Vertenze lunghe e dure – venne a Schio anche la segretaria nazionale, Teresa Noce, della Federazione Impiegati e Operai Tessili (Fiot) – svolte in un clima sempre più difficile ed intimidatorio ed infine chiuse con risultati negativi. Alla Lanerossi fu difatti siglato una sorta di accordo-capestro, a metà ottobre del '49, tra la direzione aziendale ed una Commissione Interna che ormai, proprio a causa dei licenziamenti, era stata decapitata di diversi dei suoi elementi più combattivi. Dei licenziati a seguito del "processone" mi pare che solo dieci vennero reintegrati. Uno dei licenziati, Giovanni Costalunga, fu messo dalla Cgil a dirigere la Camera del Lavoro di Schio, dopo la tragica morte di Sandro Cogollo, a seguito di un incidente motociclistico. Cogollo, per evitare due persone che imprudentemente attraversavano la strada nella discesa di Tonezza, fece una brusca manovra, si rovesciò e rimase ferito mortalmente. Sento il dovere di tenerne viva la memoria. Fu arrestato dai fascisti mentre la moglie era incinta sicché lui conobbe il figlio solo diciassette anni dopo, nel 1943, quando uscì dal carcere. Diventò subito uno stimato capo partigiano, col nome di "Randagio", e fu esempio di lealtà, di coraggio, di senso della solidarietà umana e sociale.

L'esito insoddisfacente di alcune vertenze, e soprattutto l'accordo Lanerossi dell'ottobre '49, ebbero tra l'altro come conseguenza che il Segretario della Fiot del mandamento di Schio, Luigi Sella, venisse sospeso per alcuni mesi, sia dalla Cgil che dal Pci, dagli incarichi che ricopriva.

Come segretario dei metalmeccanici e dei chimici entrai nell'Esecutivo provinciale della Cgil, incarico confermatomi nel congresso provinciale del settembre '49. A far parte della segreteria camerale venni chiamato nel maggio del '50, lasciando la guida delle due categorie ed assumendo la responsabilità del settore "Contratti e Vertenze".

Il Segretario provinciale era, dalla seconda metà del '49, Venegoni ed il Segretario aggiunto Gatto.

Ho seguito al fianco di Venegoni tante lotte e vertenze, tutte difficili, par-

ticolarmente nel settore tessile: alla Lanerossi, alla Marzotto, al Lanificio Cazzola. Talora Venegoni si faceva sostituire da me, con un rapporto di fiducia piena proprio perché con lui discutevo francamente, senza alcuna diplomazia.

Molte delle vertenze nel tessile dal 1950 al 1952 riguardarono i licenziamenti – si era nel pieno di una offensiva padronale che voleva avere mano libera nelle aziende – anzi quello fu il tema dominante finché rimasi a Vicenza. Per esempio la Marzotto minacciò di licenziare oltre mille dipendenti, il Cazzola chiese 125 licenziamenti (ne ottenne solo 25), la Lanerossi di Pieve ebbe egualmente l'obiettivo di espellere più di un centinaio di lavoratori. Ci furono anche dure lotte contro la chiusura della Caproni o la smobilitazione della Itis di Schio. Altre lotte riguardarono il miglioramento delle condizioni di lavoro e l'aumento dei salari. Ad esempio quella sostenuta nell'agosto 1950 al gruppo Pellizzari (che aveva allora stabilimenti a Arzignano, Montebelluno Maggiore, Montebelluno, Lonigo e Vicenza), dove la Fiom era forte, e che ebbe un risultato soddisfacente. O quella, alla Acciaieria Valbruna di Vicenza, la cui classe operaia aveva espresso un prestigioso dirigente sindacale provinciale quale Franco Caldana. O quella, lunghissima, dei lavoratori delle Smalterie che strappò un discreto aumento salariale. O, ancora a Bassano, quella dei lavoratori della Wilier-Triestina, fabbrica di biciclette a quel tempo famosa, contro la chiusura della azienda.

Altre lotte che punteggiarono quegli anni riguardarono le filande. Già durante la guerra c'era stata una crisi spaventosa del settore, anche di approvvigionamento. Ancora peggio nel dopoguerra. Comunque cinquantadue filande avevano ripreso l'attività, ma in condizioni così precarie che ci fu uno sterminio di chiusure e ne rimasero attive solo quattro, quelle che s'erano un pò modernizzate. In una serie di comuni gli stessi Parroci avevano cercato di costituire delle cooperative per rilevare le aziende, ma senza successo. Il lavoro delle filande era bestiale, l'ambiente malsano, gli odori insopportabili, la fatica fisica terribile, le mani gonfie, quasi bollite. Ci furono diverse lotte, ma la sorte del settore era per varie ragioni segnata.

Ho parlato delle disumane condizioni di lavoro nelle filande. Ma in genere quasi tutti gli ambienti di lavoro erano malsani: quelli dei lanifici, dei cotonifici, delle acciaierie, della Montecatini, delle fonderie, di tante altre fabbriche.

La politica padronale, dinnanzi alla resistenza operaia ai licenziamenti (resistenza che trovava un ampio consenso nella popolazione), scelse sempre di più la strada di aumentare i ritmi di lavoro e le assegnazioni di macchinario, riducendo i tempi di riposo. Su questi temi la capacità di lotta dei lavoratori era debole, proprio perché incombeva su di loro la minaccia dei licenziamenti.

Su tutto agivano poi le conseguenze della scissione sindacale che aveva indubbiamente determinato contraccolpi sulla Cgil e sulla stessa combattività dei lavoratori.

Dopo mesi assai difficili, ci fu però un momento di forte rianimazione a seguito del congresso nazionale della Cgil del 1949 che lanciò il “Piano del lavoro” che prevedeva una spesa pubblica di duemila miliardi in un quinquennio per affrontare i temi delle zone depresse, della bonifica, dell’agricoltura, dell’elettrificazione e di altri servizi necessari per lo sviluppo socio-economico del paese e per creare posti di lavoro stabili. Seguendo l’indicazione nazionale, agli inizi degli anni Cinquanta la Camera del Lavoro vicentina elaborò un “Piano del Lavoro provinciale”. La Segreteria mi incaricò di stendere il relativo documento di proposte, poi da essa approvato, che mi auguro possa venire ritrovato nella ricostruzione dell’Archivio storico della Cgil vicentina. Il testo lo inviai a Foa, che me lo restituì corredato di diverse osservazioni. Anche sulla scorta di quelle, impostammo le nostre richieste per lo sviluppo occupazionale in provincia. L’ambiente, ovvero coloro che dovevano essere i nostri interlocutori, ci era sempre più ostile, si guardava bene dal prestare interesse alle nostre proposte, anche perché amministratori pubblici e padronato pensavano che la strada maestra per mitigare il fenomeno della disoccupazione fosse quella di favorire l’emigrazione all’estero, duratura o stagionale. Va sottolineato che la provincia di Vicenza aveva nel 1950 quasi cinquantamila disoccupati o sottoccupati su una popolazione complessiva di poco più di seicentomila abitanti.

Nonostante le molteplici discriminazioni di cui era oggetto, la Cgil vicentina cercò di resistere all’offensiva padronale. Impostò le sue battaglie. E qualcosa voglio dire sulla impostazione delle lotte nelle aziende e sul metodo di rappresentazione esterna.

Credo che la Cgil di Vicenza sia stata una delle prime organizzazioni ad usare un comportamento che badava ad argomentare, anche all’esterno delle fabbriche, le ragioni dettagliate delle vertenze. Gran parte di esse riguardava la difesa del posto di lavoro (erano tante le aziende in cui si procedeva o si voleva procedere a licenziamenti, sia perché il padronato aveva, o accampava strumentalmente, esigenze di sfoltire il personale esuberante, sia per ragioni politiche, di minaccia verso i lavoratori attivi nella Cgil) o la resistenza all’aumento dei carichi di lavoro.

Noi operavamo andando a vedere in concreto se il problema posto dall’azienda (l’esubero o l’aumento dell’assegnazione di macchinario) avesse una qualche giustificazione o se avesse il solo fine di aumentare lo sfruttamento e di tenere sotto ricatto i lavoratori. L’incarico di accertare le condizioni effettive l’avevano soprattutto i membri delle Commissioni Interne che studiavano non solo i carichi di lavoro reparto per reparto, valutando se

l'organizzazione del lavoro e il rapporto persona-macchina fossero razionali o no, ma gli stessi dati produttivi. Questo lo si fece spesso – e qui parlo dell'esperienza da me fatta personalmente nel dirigere la Fiot provinciale – sia ai Lanifici Conte e Cazzola che nei sette stabilimenti del Lanificio Rossi.

Ciò significava dare alle Commissioni Interne compiti di effettiva conoscenza della organizzazione del lavoro, dei turni, dei ritmi, dei carichi e ciò in qualche modo anticipò quella che divenne la strategia sindacale della fine degli anni Sessanta. Si fecero, difatti, alcune “conferenze di produzione” aperte al pubblico, di modo che la cittadinanza fosse a conoscenza delle ragioni per cui si aprivano vertenze e si conducevano lotte spesso aspre. Cerchiamo anche di attrezzarci per contestare gli esperimenti produttivistici, ovvero l'istituzione di “Comitati per la produttività”, che, col consenso della Cisl, vennero attuati, per la prima volta in Italia, proprio in alcune aziende vicentine (Ceccato, Laverda, Zambon, Sartori ed altre) sulla scorta di metodologie statunitensi di organizzazione del lavoro.

Quel nostro metodo di lavoro provocò reazioni padronali, che si indirizzarono particolarmente contro i membri di Commissione Interna della Cgil più attivi. Ricordo, per esempio, che il Lanificio Rossi licenziò successivamente undici Commissari Interni ed uno, Garbin, solo perché reo di aver fatto la relazione introduttiva, al Teatro sociale di Schio, di una “conferenza di produzione”. E ricordo anche che un commissario interno della Cisl del Lane Rossi di Marano V.no, che aveva contestato un provvedimento della Direzione locale, non fu licenziato ma tolto dalla produzione e messo nella guardiola dell'entrata con il compito di cancellare ogni giorno a matita su un quotidiano, tutte le lettere “r”. L'alternativa era solo quella di dimettersi e restare disoccupato. Tale era il clima in alcune aziende.

L'esito delle lotte fu spesso, nelle difficilissime condizioni politiche di allora, insoddisfacente e ne dirò dopo alcune ragioni. Ma mi interessa sottolineare la metodologia di impostazione delle vertenze perché comunque lasciarono traccia nel comportamento del sindacato.

Quando nel '51 passai alla Fiot, e per un certo periodo collaborai strettamente, prima che la malattia lo costringesse a restare per più di un anno assente dalla vita sindacale, con Antonio Zavagnin, quei temi (organizzazione del lavoro, contestazione dei carichi e dei mansionari, innovazione dei macchinari, nuovi processi produttivi, necessità di ridurre l'orario di lavoro) divennero sempre più oggetto di discussione ed elaborazione. Con le Conferenze di produzione avevamo a disposizione una visione concreta delle prestazioni lavorative, spesso reparto per reparto, e ciò ci permise di delineare proposte nuove sulle qualifiche, sui passaggi di qualifiche, sui mansionari, sui cottimi, sui premi di produzione, etc.

Il clima politico, torno a dire, non ci era favorevole, ma verso il '53 iniziò un processo di laicizzazione dell'intero sindacato (su questo ci fu battaglia nella Cisl vicentina, ma il nuovo segretario Cengarle riuscì a spuntarla su quanti volevano che il sindacato "bianco" restasse fortemente vincolato alla Chiesa ed alle Acli); un processo contestato, ma sorretto dalla crescita, pur difficile, dell'unità nelle lotte sindacali. Su questo punto tornerò più avanti.

Quelle elaborazioni si rifletterono anche nella preparazione del Terzo congresso provinciale della Cgil nel 1952 che dette un quadro assai realistico, a partire dalla relazione di Nicoletti, delle condizioni di vita dei lavoratori, non solo dell'industria e dell'agricoltura, ma anche dell'artigianato e del commercio, nella provincia di Vicenza. Il congresso avanzò una serie di proposte non solo di politica industriale, ma sullo sviluppo delle zone depresse della montagna e del Basso vicentino, sull'edilizia popolare, sull'assistenza mutualistica, sulle pensioni, etc.. Si potrebbero oggi avanzare, sulla base di una accresciuta esperienza, diverse critiche alle proposte allora formulate, ma a quel tempo permisero alla Cgil vicentina di resistere in una situazione difficilissima.

Sugli esiti delle lotte pesò, come ho già detto, la scissione sindacale della Cisl prima e della Uil dopo.

Nelle fabbriche tessili, a parte alcune eccezioni, la Cisl divenne subito maggioritaria. L'impostazione delle vertenze era spesso convergente tra i tre sindacati, ma non le conclusioni. Si ottenevano i negoziati, le Direzioni aziendali cedevano qualcosa, riducevano di un pò il numero dei licenziandi o accoglievano qualcuna delle richieste, quasi sempre le meno significative, delle CC.II. Spesso i commissari di Cisl e Uil firmavano gli accordi, i nostri no, ritenendoli inadeguati. Proseguivamo allora l'azione sindacale e qualche volta riuscivamo a migliorare parzialmente gli accordi, ma spesso ci trovavamo in una condizione di debolezza oggettiva, sicché le agitazioni si esaurivano. Migliore per noi, almeno sino al '54, fu la situazione nelle fabbriche metalmeccaniche, ma anche lì, qualche tempo dopo quelle tessili, iniziò una forte offensiva padronale. Una offensiva spesso politica, tesa a bloccare l'aspirazione dei lavoratori a migliori condizioni di lavoro ed alla conquista di maggiori diritti e ad indebolire di fatto non solo la Cgil, ma l'intero movimento sindacale.

Debbo dire che il comportamento di molti commissari interni ed attivisti, sottoposti anche a minacce, a pressioni che rasentavano il ricatto, non solo da parte padronale, fu ammirevole, persino eroico, poiché entrava in gioco anche la sorte delle famiglie.

Lo schieramento che avevamo contro era massiccio, articolato in tutti settori della vita pubblica, non come si evolvse in seguito anche per effetto delle lotte democratiche e delle conquiste sociali. Il disegno di allora, nel clima

della “guerra fredda” che coinvolse anche la Chiesa, era di stendere un cordone sanitario intorno alla sinistra. Inoltre, in varie lotte, ci furono atteggiamenti ostili della polizia perché venivamo definiti “sovversivi”. Spesso gli Enti Locali creavano difficoltà per impedirci cortei e manifestazioni. La stampa locale e gran parte del clero dai pulpiti esprimevano di frequente giudizi negativi sulle agitazioni dei lavoratori.

Ricordo per esempio le lotte imposte nella forma del cosiddetto sciopero alla rovescia. Conducevamo i disoccupati a fare dei lavori di interesse pubblico, ritenuti importanti dalle stesse Amministrazioni pubbliche, che però assai poco facevano per attivarli. Si trattava di lavori di arginatura e pulizia dei fiumi, o di riparazione di strade, o di lavori per la bonifica e per l'irrigazione.

Un certo scalpore vi fu allorché intraprendemmo i lavori per la bonifica della zona ovest di Vicenza, dove il Retrone affluisce nel Bacchiglione.

Nei periodi di piena le acque dell'affluente non entravano nell'alveo del Bacchiglione e retrocedevano allagando le campagne circostanti. Nel 1950, allorché si verificò nuovamente tale situazione, pensammo di attuare un progetto preparato da alcuni esperti.

Con il consenso dei proprietari dei campi maggiormente danneggiati, conducevamo ad iniziare i lavori circa quattrocento disoccupati, in gran parte edili. Al ritorno dopo la prima giornata di lavoro, il corteo dei “bonificatori” fu bloccato alla periferia (d'allora) della città dalla forza pubblica che ne intimò lo scioglimento. Non so quale potere politico avesse deciso l'intervento della Polizia e dei Carabinieri. Sono state date diverse versioni sull'inizio dello scontro.

Quando giunsi davanti al corteo, Venegoni aveva appena incaricato Gatto di prendere contatto e parlamentare con la Polizia, comandata dal vicequestore, e con i Carabinieri, guidati da un capitano. Gatto fu invece trattenuto in stato di fermo. Si creò una situazione di forte tensione, ci fu una sassaiola.

Allora mandarono me a chiedere che Gatto venisse rilasciato ed a dichiarare che in tal caso il corteo avrebbe percorso la periferia della città per poi sciogliersi davanti alla sede della Camera del Lavoro. Avanzai la proposta. Ma mentre il vice-questore D'Avanzo sembrava disponibile a discutere, il capitano dei Carabinieri, tale Piccioni, mi sollevò di peso (era di imponente statura), mi buttò in mezzo ai suoi urlando “*M'ha scoglionato, buttate dentro anche questo*”. Così m'hanno preso e tenuto in mezzo a poliziotti e carabinieri.

Dal corteo ricominciarono i lanci di pietre. Logicamente le forze dell'ordine erano in completo assetto protettivo, scudi compresi. Io ovviamente non avevo alcun riparo ed alcuni agenti alla mia destra mi dissero

“chissà che i tuoi compagni becchino te, poi quando ti portiamo in caserma vedrai cosa ti facciamo passare”.

Il vicequestore decise che Gatto ed io fossimo subito portati in Questura. Dopo un po' arrivò una delegazione di una quarantina di lavoratori con Venegoni, uomo, ripeto, assai energico e combattivo e tutti, anche Gatto ed io, fummo ricevuti dal Questore, presenti il suo vice ed il capitano dei CC. Venegoni insistette per il rilascio mio e di Gatto. Io ripresi a parlare per riferire l'atteggiamento del Piccioni, che mi sovrastò dicendo *“ma questo qui non ha ancora capito che deve starsene zitto”.*

Per farla breve, alla fine venimmo rilasciati ed uscimmo insieme alla delegazione. Ma appena lasciata la Questura, dal ponte Pusterla stava venendo di corsa un plotone di celerini ed un altro arrivava dalla parte opposta, da San Bortolo.

Gatto ed io ci rifugiammo dietro le colonne di un sottoportico. Da lì vedemmo uno buttato per terra circondato da celerini che lo stavano manganelando. Mi gettai verso quel gruppetto, venni attorniato a mia volta e presi le botte al posto di quello, finché svenni. Mi risvegliai che mi stavano riportando a braccia dentro la Questura e sentii un celerino dire all'altro, forse perché indossavo un buon cappotto datomi da mio padre *“accidenti, questo qui deve essere un passante colpito per sbaglio, meglio che lo portiamo giù dalle donne”.*

Così fecero, mi portarono nelle cucine. Le donne, vedendomi malconcio, mi misero sui bernoccoli e sui lividi un po' d'acqua e aceto. Ogni tanto mi chiedevano *“oh poareto, ma ghe fa mal?”.* Mi misi a protestare ad alta voce, dicendo: *“Non ero un passante... facevo parte di una delegazione. Sono stato aggredito...”.* Intanto Gatto da un bar vicino aveva telefonato al Questore protestando per quanto mi era accaduto. Venegoni si fece ricevere di nuovo dal Questore e riuscì ad ottenere il mio rilascio e le scuse. Dalla Questura andammo in corteo a piazza IV Novembre, dove Venegoni tenne un comizio e poi la manifestazione si sciolse. Non ricordo bene il seguito dello sciopero alla rovescia, ma la bonifica fu fatta e almeno in parte i volontari furono occupati.

Nel '51, non ricordo il mese, assunsi, mantenendo l'incarico nella Segreteria provinciale della Camera del Lavoro, la responsabilità, per la componente socialista, del sindacato dei tessili, la Fiot. Sostituii il socialista Carlo Forato e per un breve periodo operai insieme a Sergio Cappelletti, comunista. Poi quest'ultimo venne sostituito da Zavagnin e fu un salto di qualità.

Zavagnin era davvero bravo, aveva visione politica, abilità dialettica, era capace di fermezza e di duttilità. Insieme lavorammo bene. Poi si ammalò di Tbc ed al suo posto venne mandato dal Piemonte Roscio, persona integerrima e di completa dedizione alla causa dei lavoratori, ma di scarsa cul-

tura. Egli pensava di trapiantare a Vicenza le esperienze fatte nelle zone tessili di quella regione senza badare alle differenze oggettive che esistevano tra le due situazioni. In sostanza, non ci fu di grande aiuto.

Partito Gatto (che come primo incarico dopo l'esperienza vicentina ebbe quello di vicesegretario della Camera del Lavoro di Milano) divenni il Segretario provinciale aggiunto. L'altro socialista in segreteria era Celestino Santucci che quando andai via da Vicenza mi sostituì, ma, in seguito, laureatosi, lasciò l'incarico.

Facevo parte anche del Consiglio di Conciliazione e Arbitrato sui licenziamenti individuali, istituito da poco, e composto da un giudice, da un dirigente dell'Associazione Industriali e da un sindacalista. In quel Consiglio mi trovai come giudice proprio il Presidente Fabris, che aveva presieduto il "processone" del 1948. Mi chiedeva continuamente *"ma mi dica, adesso può dirmelo, lei è stato realmente responsabile della presenza di quelli di Schio, lei ha fatto veramente quella telefonata a Schio?"*. Io non potevo tranquillizzarlo come desiderava e rispondevo che credevo che, tutto sommato, si fosse comportato secondo coscienza, assolvendo la maggior parte dei lavoratori incriminati e presiedendo il dibattito con grande equanimità.

Sempre nel 1951 venni eletto consigliere comunale a Thiene e consigliere provinciale nel 3° Collegio. A Thiene, sebbene fossi già da un paio d'anni a Biella, venni nel 1956 ripresentato dal Psi che voleva facessi il capolista e presi più voti (non che fossero molti) rispetto al '51. Comunque mi dimisi. Tra l'altro, sempre nelle elezioni provinciali del '56, venni eletto consigliere provinciale di Vercelli nel Collegio di Trivero Biellese.

La richiesta dei thienesi si spiega con la qualità dell'opposizione che in quegli anni dal '51 al '55 conducemmo in tre socialisti ed in tre comunisti (fra questi ultimi c'era Filippi, segretario della locale C.d.L.). Fin dalla prima seduta la nostra linea fu ispirata dai punti che avevamo esposto nel programma elettorale. Tra questi spiccava la creazione di una Scuola Media statale. V'era a Thiene quella del Collegio Vescovile, parificata ed aperta anche agli esterni (l'avevo frequentata pure io) e v'era una Scuola di Avviamento (con insegnamento anche del latino), fondata da pochi anni da mio padre e dal prof. Volpato di Vicenza, che però non dava ovviamente accesso all'istruzione superiore.

La maggioranza Dc inizialmente respinse la richiesta, poi tergiversò, infine la accolse dando vita ad una Commissione presieduta da mio padre che era Ispettore scolastico ed aveva riconosciuta esperienza in materia. Nella svolta della Dc fu decisiva la Sig.ra Chilesotti, consigliere di maggioranza, madre del Comandante partigiano ing. Giacomo, decorato con medaglia d'oro alla Memoria.

In tutto il periodo dal dopoguerra al '54 i rapporti tra sindacalisti comuni-

sti e socialisti furono sostanzialmente buoni. Sul piano strettamente politico – ma allora non c’era una distinzione netta tra partiti di sinistra e Cgil e gli stessi sindacalisti avevano anche incarichi politici – funzionavano le Giunte di intesa tra Pci e Psi. Ne feci parte anch’io. A volte funzionavano di più, altre meno. Nel periodo in cui segretario provinciale del Pci fu Mercandino, il malumore socialista per il risultato del Fronte Popolare nelle elezioni del 18 aprile 1948 fu in parte assorbito dalla mobilitazione solidaristica sia in occasione dell’attentato a Togliatti che del “processo dei 103”.

Quando lo sostituì Taddia, uomo colto e organizzativamente capace, le riunioni tra comunisti e socialisti divennero soprattutto occasione di approfondimento di qualche problema politico generale, insomma uno scambio di idee.

Il suo successore, Schiapparelli, riteneva invece fondamentale l’unità d’azione tra comunisti e socialisti e ci teneva molto alla regolare periodicità delle riunioni.

Tra i socialisti gli atteggiamenti erano diversificati ed oscillanti, c’era chi credeva all’unità d’azione e chi no. Personalmente ero favorevole, credevo che si dovessero far maturare le condizioni per un partito unico dei lavoratori. Partito unico, ma non monolitico, partito in cui ci fosse libertà di espressione ed anche di dissenso. Nelle Giunte la libertà di espressione era una norma naturale, anche se le due rappresentanze dovevano giungere ad assumere decisioni comuni.

Già nel 1953 chiesi di andarmene da Vicenza. Non v’era altra ragione che il fatto di avere in pochi anni compiuto esperienze in tutti i livelli di direzione categoriali e camerali. Mi restava solo da fare il Segretario provinciale della Cgil, ma era un incarico che spettava alla componente maggioritaria, cioè ai comunisti.

Per quattro mesi frequentai la scuola sindacale della Cgil di Grottaferrata. Rientrato a Vicenza dalla scuola mi fu comunicato che sarei andato a Como. La proposta me la fece, a nome di Morandi, Verzelli e mi soddisfece. Senonché alla immediata vigilia della partenza, fu nuovamente Verzelli a comunicarmi che si pensava per me ad un’altra destinazione e che intanto mi impegnassi sia nelle elezioni politiche che ad approfondire taluni problemi, particolarmente sulla struttura del lavoro e sull’evoluzione produttiva nel settore tessile. La Fiot, difatti, stava cercando chi sostituisse Di Pol, segretario aggiunto socialista della C.d.L. biellese, chiamato a far parte della segreteria nazionale della Fiot la cui sede era allora a Milano.

Nel ‘54 sono andato a Biella, sempre con un doppio incarico, di Segretario aggiunto di quella Camera del Lavoro e di Segretario dei tessili ed anche quella è stata per me una esperienza indimenticabile.

Qualcosa ancora su Vicenza devo dirla.

Nella provincia berica ho avuto modo di vivere l'inizio, gli albori, dell'unità d'azione sindacale. Pur nella complessa situazione politica, la realtà della condizione sociale e lavorativa aveva determinato una frequenza di rapporti tra i dirigenti delle tre organizzazioni sindacali che aveva prodotto riflessioni scambievoli sulla necessità di ricercare l'intesa, la convergenza nell'azione. Con il progredire della comprensione e conoscenza reciproca, della stima personale che non veniva meno di fronte ai dissensi ed agli scontri, si giunse anche ad avere rapporti improntati ad amicizia, nel rispetto delle convinzioni d'ognuno. Ricordo con amicizia Dalle Molle, Guidolin, Cengarle della Cisl vicentina. Si cominciò ad andare insieme anche durante i picchetti davanti alle fabbriche, a fare qualche comizio unitario.

Ricordo che durante la grande lotta alla Marzotto di Valdagno del '54, in piazza io e Cengarle parlammo dinanzi ad una folla straripante. Il corrispondente de "Il Giornale di Vicenza" scrisse: "... dopo prese la parola Onorio Cengarle della Cisl, ancora più acceso del suo collega scarlatto". Sull'unità sindacale l'esperienza vicentina mi è stata in seguito preziosa. Credo che in ognuno di noi, di ogni organizzazione sindacale, di fronte ai problemi da affrontare riprendesse via via forza un valore comune, quello del progresso sociale, nonché l'esperienza condivisa da molti nella lotta di Liberazione.

Un altro elemento fondamentale per la mia formazione è stata proprio la situazione sociale ed economico-produttiva della provincia di Vicenza. Grandi industrie e piccole e medie aziende; artigianato in crescita; migliaia di affittuari e di piccoli proprietari oltre a mezzadri e a circa diecimila braccianti nelle campagne; molti disoccupati come ho già detto; molti occupati "in nero" (ed in fuga se l'arrivo dell'ispettore del lavoro era inatteso), o con "fuori busta"; capacità notevoli nel commercio e nell'imprenditoria.

Nei primissimi anni dopo la Liberazione v'erano anche, nella zona di Lonigo, circa tremila mondine che si recavano nella stagione della monda nelle risaie del pavese e del novarese. Rammento una grande manifestazione di queste donne assai combattive, venute a Vicenza, guidate da Virgilio Marchetto, il partigiano "Leo", per presentare le loro richieste di tutela sanitaria ed assicurativa in Prefettura. Le mondine si aprirono un varco tra i cordoni della polizia ed una delegazione, con "Leo", fu ricevuta dal vice-prefetto Mattessi, persona dotata di grande pacatezza e capacità di ascolto che traduceva in comunicati sobri e accomodanti. Quella manifestazione si sciolse al canto di "*Sebben che siamo donne, paura non abbiamo...*".

Le diverse categorie contadine erano organizzate nella Federterra, diretta dal comunista Tresso, preparato politicamente e sindacalmente a dirigere una federazione così articolata.

La realtà sociale vicentina evidenziava concretamente che nell'attività

sindacale era (ed è) necessario, pur approfondendo e curando le situazioni settoriali ed individuali, avere una conoscenza complessiva, una visione ed una strategia “confederali”, non corporative. Mi sono convinto allora che la confederalità doveva (e deve) ispirare ogni scelta, a qualsiasi livello, settoriale o locale.

Con Vicenza ho poi ovviamente avuto altri contatti. Vicenza era una importantissima realtà tessile ed io ero entrato a far parte della segreteria nazionale della Fiot (divenuta poi a metà degli anni sessanta Filtea, in conseguenza dell’unificazione tra la Fiot e la Fila, sindacato dell’abbigliamento). Era ovvio che avessi parecchie occasioni di tornare a Vicenza per riunioni di categoria. Ci sono stato anche nel gennaio del ‘69, quando ci fu l’occupazione degli stabilimenti di Valdagno e del Maglio ed ancora prima, alcune settimane dopo il 19 aprile del ‘68, insieme a Fabrizio Cicchitto, attualmente deputato di Forza Italia, ma allora socialista lombardiano e membro della segreteria nazionale della Filtea.

Quando c’è stata l’occupazione del gennaio ‘69 degli stabilimenti Marzotto, mi trovavo a Bologna insieme alla Segretaria nazionale della Filtea, Lina Fibbi, per assistere ai lavori del Congresso nazionale del Pci. Dalla Cgil vicentina chiesero la presenza della Fiot nazionale e la Fibbi mandò me.

Sono stato là quasi un mese, dormivo a volte a Vicenza – in un Jolly Hotel, vicino alla stazione delle Tramvie Vicentine e così potevo servirmi facilmente del trenino per Valdagno – ed a volte a Valdagno, a seconda delle riunioni e della partecipazione a tarda ora alle assemblee degli occupanti. Ho partecipato attivamente a tutta quella vicenda, in cui era tra l’altro importantissimo mantenere l’unità d’azione con gli altri due sindacati tessili, ma ho sempre lasciato che il maggior ruolo direttivo venisse svolto dai vicentini ed in primo luogo da Gildo Palmieri che doveva sentire tutto l’appoggio della Filtea nazionale.

Ricordo che quando già ci si stava avviando verso l’accordo, la Direzione aziendale pose come condizione di avere a pranzo o a cena i dirigenti sindacali ed i membri delle Commissioni Interne. Cisl e Uil convennero, io, a nome della Cgil, rifiutai. L’iniziativa conviviale – che avrebbe fatto finire in commedia, “a tarallucci e vino”, una lotta memorabile, di grande significato sindacale, sociale, politico ed umano perché era costata grandi sacrifici ai lavoratori ed alle loro famiglie – non ebbe luogo.

La trattativa finale si fece nella fabbrica di Trissino (la Rimar) del gruppo Marzotto. Uno dei Marzotto, non ricordo più chi, durante una pausa delle trattative mi portò in giro per lo stabilimento volendomi far vedere che era in grado di mettere in moto ed usare ogni tipo di macchina che aveva in azienda. Poi mi disse d’aver saputo che m’ero opposto all’incontro conviviale. Gli risposi che i convenevoli amicali erano inutili, che sull’accordo sa-

remmo stati leali se la Direzione aziendale si sarebbe in futuro comportata lealmente. In realtà in quella trattativa si posero le basi di una svolta nelle relazioni industriali alla Marzotto: il vecchio paternalismo venne definitivamente abbandonato in favore di un rapporto più rispettoso della dignità dei lavoratori.

Il giorno seguente alla firma, i lavoratori vicentini si riunirono nella Piazza dei Signori del capoluogo. Le maestranze della Marzotto vi confluirono da Valdagno e dal Maglio, compiendo gli ultimi sette chilometri a piedi. Li percorsi con loro ed ebbi l'onore di aprire il comizio unitario poiché il compagno Rinaldo Scheda, che doveva farlo a nome della Cgil, disse che io la Cgil l'avevo ben rappresentata dall'inizio alla fine della lotta e che quindi compissi anche l'ultimo atto di quella grande vicenda sindacale.



tessera nazionale Cgil 1953